

# Spettacoli

## cultura



Pier Paolo Pasolini

**Premi, mostre, manifestazioni al Beaubourg: eppure l'«Associazione» intitolata al grande scrittore corre il pericolo di chiudere**

## Parigi non dimentica Pier Paolo Pasolini

ROMA — Pochi sono quelli, poeti, scrittori, che, senza avere alle spalle alcuna autorevolezza: se non quella che proviene paradossalmente dal non averlo o dal non averlo mai. Pier Paolo Pasolini è uno di questi. E' una ricerca scandalosa. Scandalosa perché guarda all'assoluto e scandalosa perché estrema, radicale. Uno di quegli uomini si chiamava Pier Paolo Pasolini. In un suo numero, al Campo di Marte, sono stati consegnati i Premi, giunti al quinto anno, alle tesi di laurea (ex aequo) di Stefania Parigi e Sandro Onofri: «Per l'originalità di una ricerca che ricostruisce l'evoluzione dell'idea di cinema in Pasolini all'una», «per l'intensa capacità di interpretazione critica all'altro». Il «Pasolini di Poesia» a Elsa Morante. A ritirarlo, per la Morante ancora in clinica, un'altra poetessa e saggista e scrittrice, Jacqueline Risset.

C'erano, alla consegna, sulla quale non sprava nemmeno un soffio di liturgia, il sindaco di Roma Vetere: «Scusatemi il ritardo, avevo un capitano dei carabinieri inviati dalla Tribuna» (ed è all'incirca la trentesima volta per spulciare atti amministrativi assolutamente luminosi), il poeta Giovanni Raboni, l'assessore Nicolini, portato via a metà dalle esigenze saltellanti di una compagnia di samba, il critico cinematografico Lino Micciché. Soprattutto, c'era Laura Betti, che, con le sue mani, ha costruito, modellato, fatto crescere l'Associazione «Fondo P.P. Pasolini». «Per la mia vita bizzarra mi sono trovata a dirigere questa fondazione che tuttavia chiuderà a dicembre. Come? Prendi, prendi, strappa di mano iniziative importanti, quali la manifestazione che si terrà a Parigi (dal 1° ottobre al 6 gennaio) e invece la fondazione chiude?». Sì. Per insufficienza di abilità di comportamento rispetto alle istituzioni. Mancano i soldi, da sempre. Uno sfinimento a cercare sovvenzioni, aiuti, sostegni, prestiti, tappabuchi, garanzie, promesse mantenute e subito spergurate, ma che promuovono studi, analisi, ricerche su Pasolini, su ciò che Pasolini considerava suo compito. Le occasioni furono tante: dal rapporto con la politica, con la sinistra, con il Pci a quello con i contadini degli anni fruttuosi, con i ragazzi delle borgate romane, dalla polemica con la stampa italiana allo scoppio di un potere, giudiziario, ma anche con quello ideologico, ora bigotto ora insopportabilmente modernizzante. Di fronte a queste condizioni è impossibile che la fondazione possa continuare a esistere. Anche se di questa chiusura saremmo tutti responsabili: Stato, Regione, Provincia, Comune, quanti di noi vogliono che Pier Paolo Pasolini non sia soltanto

ricordato ma ancora presente, con i suoi interrogativi, le sue «scandolose banalità». Intanto, con la comprensione del ministro francese delegato alla Cultura, Jacques Lang e una serie di collaborazioni, fra cui spicca l'Arcimedia, appoggiandosi al Festival d'Automne, si aprirà la manifestazione. «Con le armi della poesia...» a Parigi. Bernardo Bertolucci, Jean Pierre Faye, Alberto Moravia, Enzo Siciliano e la partecipazione artistica di Vittorio Gassman, poi il teatro. Due nuovi spettacoli: il primo più propriamente un concerto, di Giovanna Marini, dove le dodici poesie tratte da «La Nuova Gioventù» diventano fatti sonori e il secondo «Uccellacci Uccellini», del Collettivo di Parma, che, resta, per ora, avvolto nel mistero. Laura Betti tornerà al teatro recitando in «Orgia», regia di Mimmo Missiroli, e a curare il «Maggio» di Pasolini «Amado mio» di Gianni Fiori, il recital di Antonio Piovaneli «Passion», il «Laboratorio teatrale di Luca Ronconi» e la prima parte del «Calderon» di Pasolini. Ancora, seminari, il cinema di Pasolini, le mostre (disegni e quadri, i costumi di «Medea», le foto). Un immenso progetto, dunque. Un impegno da parte italiana, soprattutto, ma non soltanto, di Laura Betti, che, con lo sforzo da parte dei francesi che hanno messo a disposizione risorse, spazi, mezzi economici, capacità inventiva. Per essere sempre più strettamente la tela di uno scambio culturale, certo, ma per avere, anche, un bilancio storico che ancora non hanno. Sui interrogativi che aveva suscitato, che ci aveva scavrentati addosso. D'altronde, «con le armi della poesia» concluderà dieci anni dopo quel 2 novembre 1975 quando Pasolini fu trovato morto, massacrato, steso sullo sterco dell'idroscafo di Ostia. Aveva vissuto rifiutando la figura del creatore puro; senza nessuna ostilità per le azioni, per le passioni. Voleva capire e leggere politicamente il mondo ma non accettava i vincoli della politica. Possedeva la violenza che hanno soltanto certi eretici profondamente religiosi. Nella sua storia ci sono storie — e ceneri — di questo paese, delle nostre storie in questo paese. E' un carattere mediceo — Laura Betti — e non voglio che Pasolini sia dimenticato. L'Associazione è l'unica difesa di un grande poeta che è stato assassinato.

Letizia Paolozzi

**N**UMEROSE forme di militanza politica si esprimono fuori dei partiti. Con lo stesso impegno civile, etico, orientato alla trasformazione, con fatica e dispendio di energie simili, con dolore e talvolta sgomento, senza nessuna sicurezza di successo, questi militanti affermano l'imperiosa volontà di trasformare, di migliorare se stessi e gli altri, la società. Spesso i loro sforzi rimangono sconosciuti, talora sono incompresi o addirittura criticati. Non trovano sostegno nel loro ambiente d'origine, non giungono ad un approdo sicuro in forze politiche organizzate. Alla fine quei militanti, talora senza neppure aver compiuto tutto il loro cammino, rischiano di essere misconosciuti, quando non addirittura dimenticati.

Testimone d'eccezione e narratore impareggiabile, Norberto Bobbio continua nella sua opera, solo in parte frammentaria, di recupero dei ritratti di alcuni militanti politici d'una epoca ormai passata: gli antifascisti. E ne restituisce la personalità e le opere in tutto tondo che è, al tempo stesso, la descrizione di ambienti, l'analisi psicologica, l'approfondimento storico-filosofico di problemi e, non da ultimo, la ricostruzione di un periodo culturale. E, come spesso succede, il «biografo» commemorando i maestri e i compagni (questo è il titolo del volume pubblicato da Passigli Editore) parla anche di sé, delle sue speranze, delle sue motivazioni, del suo operato.

Maestri sono coloro, più anziani di Bobbio, dal quale l'autore ha appreso alcune lezioni fondamentali (Piero Calamandrei, Rodolfo Mondolfo, Augusto Monti, Gaetano Salvemini); compagni coloro con i quali ha condiviso le ansie e i tormenti, le speranze e le illusioni di un'epoca e che se ne sono andati prematuramente (Aldo Capitini, Eugenio Colnaghi, Leone Ginzburg, Antonio Ghirelli). Di tutti, però, credo che Bobbio potrebbe dire che hanno acceso in lui una scintilla di curiosità, di sapere, di impegno così come ha fatto Leone Ginzburg. E tutti presentano quel decisivo impatto di impegno politico e slancio etico di scelta di militanza accompagnata da solidità di studi che li rendono particolarmente attraenti a Bobbio (che ha saputo, non so se senza rimpianti, respingere quella scelta politica attiva che altri suoi maestri e compagni dell'ambiente torinese, anche in anni recenti, hanno invece compiuto).

Le tematiche che percorrono il libro sono quelle classiche su cui Bobbio si è lungamente e fecondamente interrogato (la parte da «Politica e cultura», 1955) e nelle quali ha dato alcuni dei suoi contributi migliori. Con Salvemini seguiamo il percorso della religione laica della libertà, politica e di ricerca, messa a dura prova dai fatti, ma sempre manifestata e intrinsecamente difesa, anche a rischio dell'isolamento e della sconfitta. In Salvemini ritroviamo due principi che Bobbio ha fatto propri e ai quali si è mantenuto fedele: l'umiltà e la tolleranza. «L'umiltà di fronte alla propria fallibilità, la tolleranza di fronte alla fallibilità degli altri, anche se poi l'umiltà non doveva confondersi con l'indifferenza scientifica, la tolleranza con l'indifferenza morale». In Capitini troviamo un impegno religioso trasfuso in politica, in politica, in politica di temi e di accenti. Il pacifista sincero che trova l'insegnamento «giusto», non rassegnato, capace di mobilitare energie: «Se vuoi la pace, prepara la liberazione». Il filosofo politico che anticipa non poche delle riflessioni contemporanee sull'ingovernabilità delle democrazie e il cui programma politico («massima libertà sul piano giuridico e culturale e massimo socialismo sul piano economico»), che verrà echeggiato da molti, ad esempio da Daniel Bell, contiene ancora una dirimente carica rivoluzionaria.

Quella carica che si ritrova nell'impegno intellettuale e nella prassi politica di Ginzburg e di Calamandrei e con equilibri diversi di Ghirelli e di Colnaghi, di Monti e di Mondolfo. Quell'attesa rigeneratrice accompagnata da speranze deluse, da rivoluzioni promesse nella nostra Costituzione e che sono ancora rivoluzioni mancate. Non sfugge a Bobbio l'inquietan-

**Norberto Bobbio ha raccolto in un libro i ritratti di alcuni dei personaggi maggiori del nostro antifascismo da Salvemini a Ginzburg. «Questi uomini non sono solo un'altra Italia ma anche un'altra Storia»**

## Maestri e compagni



Qui a destra, Gaetano Salvemini, uno dei «maestri» a cui è dedicato il nuovo libro di Norberto Bobbio (nella foto sotto)

te elemento della degenerazione della vita politica e dello stesso impegno nell'Italia contemporanea. Anzi, sono proprio le riflessioni sulle aspettative e sulle aspirazioni dei suoi maestri e dei suoi compagni che ne mettono in evidenza il pessimismo sulle possibilità reali di miglioramento. Un pessimismo che lo accomuna ad alcuni di essi, ad esempio e forse soprattutto a Calamandrei e a Salvemini, ma lo allontana mi sembra da Capitini e forse anche da Leone Ginzburg. Il precedente, fortunato volume in cui Bobbio raccolse simili «ritratti e testimonianze» portava il titolo «Italia civile» (1964). Questo, forse, potrebbe essere intitolato «Italia impegnata». Anche se l'impegno dei protagonisti nella politica della trasformazione non è pieno, infatti, esso è sicuramente dichiarato e molto più che una semplice tentazione. Più che sull'impegno, però, Bobbio mette l'accento, nella prefazione, in cui il pessimismo della ragione acquisisce un netto sopravvento sull'ottimismo della volontà, sugli scarsi risultati conseguiti: questi ritratti, scrive, «rappresentano non solo un'altra Italia, ma anche un'altra Storia: una Storia che sinora non ha mai avuto piena attuazione, se non in rarissimi momenti tanto felici quanto di breve durata. Del cui avvento, pur dopo due lunghe guerre mondiali, che alla loro fine avevano acceso tante speranze, non riesco a cogliere nel prossimo futuro alcun visibile segno». E, tuttavia o forse proprio per questo credo che i maestri e i compagni di Bobbio suggerirebbero sommessamente al mio maestro non di abbandonare l'impegno politico né di abbassare la guardia nell'ambito culturale, ma di raddoppiare gli sforzi, di individuare dei referenti nuovi, di operare nella convinzione che la militanza politico-culturale lascia tracce profonde, visibili anche quando non si ha la fortuna di avere come testimone uno studioso impegnato come Norberto Bobbio.

Gianfranco Pasquino

## A cento anni dalla nascita il celebre pittore viene ricordato dalla sua città natale, Livorno, con una mostra di sculture fra cui una «Testa» che mostra il debito dell'artista nei confronti della plastica nera

# Quel «barbaro» di Modigliani

**Dal nostro inviato**  
**LIVORNO** — Per celebrare i cento anni della nascita di Amedeo Modigliani (Livorno 1894 - Parigi 1920) si sono fatte due mostre, una vicina all'altra ma l'una contro l'altra armata: una grossa mostra di disegni a Napoli e questa di Villa Maria, a Livorno, centrata sulla scultura. Ancora una mostra, dunque, in un diluvio di mostre che si mangiano tutto e lasciano ben poco. Divise le forze, divisi i mezzi finanziari, divise le fatiche durissime per ottenere il prestigio delle opere, perché di Modigliani in Italia c'è ben poco. Giustissimo ricordare Modigliani ma dietro tutte e due le mostre non ci sono nuove scoperte, nuovi studi, nuovi documenti che aggiungano qualcosa alla leggenda o alla veritiera restituzione critica di Modigliani, demonio, bellissimo, malattissimo, autodistruttivo, amante amatissimo, ubriaco e drogato ma creatore puro, assoluto, intransigente pittore e scultore della figura umana con una particolare esaltazione erotica ed esistenziale per quella femminile, costruttore di una nuova tradizione moderna del ritratto e del nudo, inventore del cubismo e delle altre avanguardie (singolare caso italiano assieme a quello di Giorgio de Chirico). Il catalogo «Modigliani, gli anni della scultura», stampato da Arnoldo Mondadori, amplifica didascalmente la piccola mostra di Villa Maria e contiene scritti di Vera Durbak, M. Hamacher, Matti Megged e Lamberto



Vitali che da diversi punti di vista sottolineano l'importanza della scultura e del disegno da sviluppo pittorico di Modigliani. Nel giardino della villa una mostra documentaria ricorda la vita breve e tremenda dell'artista. Una fotografia non si dimentica: quella della bellissima testa di Jeanne Hebuterne, molto ingratita che dà una luce disperata ai grandi occhi misteriosi, un po' folli. Forse, bisogna ricordare alle nuove generazioni di visitatori, oggi che l'arte è merce e muove montagne di dollari, quanto drammatiche fossero le condizioni di vita e di lavoro, anche nella ospitale Parigi internazionale, per tanti artisti che hanno fatto l'arte moderna; e come per ogni diamante di pittura e di scultura sia bruciata spietatamente un'immensa quantità di materiale umano. E può darsi che nei giorni dei manager, dei

ries di New York nella mostra fanno la parte del leone. L'argomento dei pochi anni di scultura di Modigliani è abbastanza centrale. Cosa rivela la scultura? Innanzitutto Modigliani la progetta e la esegue sempre come se insegnasse, progettualmente un archetipo, una forma primordiale; e quando scolpisce teste e cariatidi, proprio lui che è un grande ritrattista e il sublime ritrattista della donna, non fa mai ritratti. Qui, il capolavoro vero è la «Testa in pietra arenaria della Tate Gallery di Londra forse più bella del «Neonato» e di «Uccello nello spazio» di Brancusi che, pure, quanto a valori formali e archetipi insegnò qualcosa a Modigliani. Quasi appiattita e affilata come la lama di un'ascia, la «Testa» è una concentrazione architettonica di forma e di espressione e un'impressionante soluzione del rapporto ritmico tra linea e volume così decisivo in tanti ritratti dipinti. Meriterebbe questa «Testa» un'analisi strutturale che parte dal romanico italiano (pisano) e francese, passa per Simone Martini, Duccio e i Lorenzetti e arriva a Brancusi e alla scultura africana nera: in particolare quella dei Dogon e dei Senofo con la suprema importanza della figura e del verticalismo delle figure. Modigliani era un grande occhio, non meno forte e sintetico di quello di Picasso cubista negro; un occhio rapace, assistitore, eclettico. Ma, se a Picasso la plastica negra serve per rompere la forma tradizionale, a Modigliani la stessa plastica nera serve per ritrovare l'archetipo della tradizione, per «fare ponte» con la sua cultura figurativa molto italiana (l'essenza greco non contò per lui pittorica-

mente come per l'amico Soutine o per Chagall). La linea più musicale, «barbarica» bartokiana, chiude dei possenti volumi con un ritmo che è pari a quello dell'Annunciata di Simone Martini. La cosa è stupefacente, ma fino a un certo punto. La mostra della meravigliosa scultura nigriana a Firenze — tutte teste nere — ha dimostrato che gli scultori neri, non si sa come, avevano sull'uomo quasi le stesse idee e la stessa geometria generante di Piero della Francesca. La tradizione di Modi senza i «barbari» sarebbe stata morta.

Dario Micacchi

**Rinascita** nel n. 27 nelle edicole

- Editoriali - Saluto ad Alessandro Natta: Due voti e una verifica (di Giuseppe Chiarante); Europa, l'unità non si fa con i veti (di Luciano Barca)
- L'elezione di Alessandro Natta: il Pci e la sua democrazia (di Achille Occhetto)
- Il voto in Emilia-Romagna e Toscana: che cosa c'è dietro tutto quel rosso (tavola rotonda con Giuseppe Chiarante, Luciano Guerzoni, Giulio Quercini, Renato Zangheri)
- Ma le 35 ore non sono tutto (intervista a Bruno Trentin)
- La morte di Michel Foucault. La disarmonia prestabilita (articoli di Jacqueline Risset, Carlo Sini, Duccio Trombadori e un testo inedito di Foucault)
- Modelli culturali del consumo di stupefacenti (di Alberto Oliverio)
- Francia: la sinistra senza maggioranza (di Claudio Petruccioli)
- Perché non è nata l'Opec dei debiti (di Pier Carlo Padoan)
- Saggio - Strategia di un partito riformatore (di Alessandro Natta)
- Tacuino - A Micene c'era una volta un Orco (di Oreste del Buono)